

QUEL CHE CON TA

DIECI RITRATTI A UN ANNO
DALL'ALLUVIONE
IN EMILIA-ROMAGNA

Mille vite, un solo orizzonte: l'acqua che arriva, sposta strade, fiumi e montagne, mangia case, ricordi e progetti. Donne, uomini, bambini che in strada hanno nuotato, spalato, pulito, ricostruito. Per giorni, settimane, mesi. E adesso? Un anno dopo l'alluvione in Emilia-Romagna siamo tornati da loro per ascoltare le loro parole, guardare i loro volti. Dieci ritratti di qualcosa che è passato e di qualcosa che è rimasto. Spesso, quel che conta.

*Agenzia di informazione e comunicazione della
Giunta regionale dell'Emilia-Romagna*

Fotografie di Marco Onofri

A cura di Agenzia di informazione e comunicazione Regione Emilia-Romagna

Direttore: Giuseppe Pace

Testi di Mara Cinquepalmi, Annalisa Dall'Oca, Jacopo Frenquellucci, Elisa Ravaglia, Chiara Vergano

Progetto fotografico di Cristina Gaddi

Progetto grafico di Agata Matteucci

© 2024 Regione Emilia-Romagna

© 2024 Danilo Montanari Editore Ravenna

ISBN

QUEL CHE CON TA

**DIECI RITRATTI A UN ANNO
DALL'ALLUVIONE
IN EMILIA-ROMAGNA**

fotografie di Marco Onofri
prefazione di Daria Bignardi

PRE FA ZIO NE

di Daria Bignardi

Emilia e Romagna sono divise dal Sillaro, il fiume dove d'estate andavamo a fare il bagno. I miei nonni e i miei genitori erano della sponda emiliana: Castel San Pietro. Ma dei romagnoli, di là dal fiume, avevano molte caratteristiche, soprattutto mia madre. Che in famiglia prendevamo in giro proprio per il "sangue romagnolo" del libro *Cuore*, di cui lei andava fiera. Si commuoveva per ogni atto di coraggio, era sentimentale, generosa, impulsiva. Questo libro non avrebbe potuto nemmeno sfogliarlo tanto si sarebbe impressionata e commossa.

Il Sillaro è uno dei tanti fiumi straripati per le alluvioni di maggio 2023 che hanno causato morti, migliaia di sfollati, giganteschi danni economici.

Insieme alle riflessioni sulle cause, i legami o meno con il cambiamento climatico, su quello che sarebbe potuto andare diversamente e quello che ancora resta da fare per rimediare ai danni, ciò che resta sono i ricordi di giorni pieni non solo di dolore e difficoltà ma anche di solidarietà, altruismo e umanità.

Questo piccolo libro di ritratti, incontri, storie, serve per ricordare. Insieme a Daniela, la direttrice della Biblioteca comunale Manfrediana di Faenza, che come tutti racconta quanto si è dovuto “pulire, pulire, pulire. Eravamo tutti al lavoro, a rimboccarci le maniche e cercare di mettere in salvo i libri che non si erano bagnati e poi spostare tutti quelli bagnati e infangati, pulire i locali, pulire tutto. Abbiamo lavorato per settimane ininterrotte, senza conoscere sabato e domenica, con tanti volontari, persone arrivate immediatamente senza che nessuno le chiamasse”.

Insieme a Cristina, “Quella là coi cani” della copertina, che ha fatto centottanta chilometri a piedi in una settimana, su e giù dal suo casolare sopra Modigliana, per salvare uno alla volta i suoi trenta cani, le galline, il gallo.

Insieme a Tommaso, lo psicologo delle emergenze: “Ho partecipato alle missioni di salvataggio al largo di Lampedusa e in Libia, ho già vissuto sul campo esperienze emergenziali e non era la prima volta

che mi trovavo nel dramma e nel disagio spinto. Ma è diverso quando la tragedia coinvolge il tuo paese, i tuoi amici, chi conosci da una vita... Ricevevo molte chiamate, c'erano persone spaventate che potevano commettere anche gesti pericolosi, come lanciarsi in acqua per fuggire dalle abitazioni, altri erano bloccati in casa e rimanevo al telefono con loro, per non lasciarli soli nel momento dei soccorsi”, ricorda. “C'erano le famiglie terrorizzate per i propri cari, gli sfollati nei centri di accoglienza che presentavano stati dissociativi e vissuti di scompenso. C'era chi pensava al suicidio”.

Insieme a Elisa, la ceramista: “Qui nel laboratorio l'acqua è arrivata a più di due metri, quando si è ritirata sembrava tutto bombardato. C'erano quindici centimetri di fango dappertutto, denso e pesante come cemento... ma ho imparato a non pensarci troppo, a prendere decisioni importanti in maniera istintiva e a lasciar andare quando era necessario farlo, ad accettare di gettare via qualcosa perché se avessi cercato di salvare tutto oggi sarei ancora qui a pulire. Ho imparato a dare valore all'essenziale, è questo che ho imparato”.

Con Alice, che ha dieci anni, con l'ostetrica che era incinta e ora nella foto di Marco Onofri fissa l'obiettivo col “figlio dell'alluvione” in braccio. Coi due volontari che si sono conosciuti e innamorati spalando il fango. E con tante, tante altre persone che ricordano e raccontano quei giorni.

Quando Marco Onofri ha fotografato il cagnolino di Elisa, l'ostetrica, sul sesto gradino delle scale della loro casa, forse non sapeva che l'acqua era arrivata proprio fino a lì. Ma ha sentito qualcosa e ha scattato. Così come ha chiesto a Cristina e Andrea, i due volontari che si sono fidanzati a Forlì, di portarlo nel magazzino dove si sono incontrati per la prima volta. In queste immagini e in queste storie ci sono ancora le macchie di umidità, il disagio, le ombre di quei giorni, e anche certi luminosi sorrisi.

01

IL PRO FU MO DEI LIBRI

Daniela è la direttrice della Biblioteca comunale Manfrediana di Faenza: sette settimane per ripartire e duemila nuovi volumi a disposizione per la riapertura. Un prezioso manoscritto inedito recuperato e i taralli arrivati dalla Puglia





Sette, dieci, duemila. Le storie stanno nei numeri, in quella conta, talvolta asettica e scarna, che abbiamo sotto gli occhi tutti i giorni. La storia della rinascita della Biblioteca comunale Manfrediana di Faenza dopo l'alluvione del maggio 2023 sta, ad esempio, nel sette. Il numero delle settimane occorse per riaprire. E nel dieci, come il giorno di luglio in cui ha riaperto, o nel duemila, come i libri nuovi a disposizione al momento della ripartenza.

“La nostra urgenza è stata ripulire, riprendere le nostre attività, soprattutto quelle per i bambini”, spiega Daniela, dal 2013 direttrice della biblioteca, a quasi un anno dalla pioggia e dal fango che hanno distrutto mobili e volumi.

Fino allo scorso maggio la Manfrediana vantava un patrimonio di cinquecentosessantamila tra libri, documenti e oggetti: l'alluvione ne ha distrutti circa venticinque-trentamila, due terzi dei quali della Sala Ragazzi e un terzo della letteratura a scaffale aperto. Giorno dopo giorno quel patrimonio è stato in parte recuperato e oggi è di nuovo al suo posto, anche grazie alle donazioni. “Ne abbiamo ricollocati circa ventimila, però ce ne sono ancora da sistemare”, continua indicando gli scatoloni che ingombrano il lungo tavolo in legno, nel corridoio che porta al suo ufficio. Lì dentro ci sono i libri frutto delle iniziative di solidarietà organizzate da Comuni e altre biblioteche, come la Rete delle biblioteche vicentine. “Tantissimi autori, editori, traduttori hanno regalato i loro libri. Paolo Nori è stato tra i primi perché avevamo perso tutti i suoi volumi. Così Cristiano Cavina, subito arrivato

a dare una mano, e tanti altri. E poi tantissime librerie e singole persone hanno aderito alla nostra iniziativa ‘Libro sospeso’”.

L'opera di recupero è stata “lunga e faticosa, però urgente. Dovevamo pulire, pulire, pulire. Eravamo tutti al lavoro, a rimboccarci le maniche e cercare di mettere in salvo i libri che non si erano bagnati e poi spostare tutti quelli bagnati e infangati, pulire i locali, pulire tutto. Abbiamo lavorato per tre settimane ininterrotte, senza conoscere sabato e domenica, con tanti volontari, persone arrivate immediatamente senza che nessuno le chiamasse”. Attorno alla Manfrediana, infatti, è nata una rete spontanea di solidarietà grazie all'impegno di “ex colleghi, utenti, ragazzi delle scuole, docenti, personale di altre biblioteche”.

Una solidarietà che ha varcato i confini della Romagna. “Il sabato mattina è arrivato un corriere con uno scatolone. Erano dei taralli, giunti direttamente dalla Puglia. Erano buonissimi”. A inviarli un'azienda che aveva sentito parlare in tv della biblioteca e che ha pensato di dare una mano alleggerendo la fatica di quei giorni.

Sette settimane dopo l'alluvione, il 10 luglio, il portone di via Manfredi riapre per accogliere di nuovo la sua comunità di lettori e studenti. “Quel giorno erano stati messi a disposizione duemila libri nuovissimi, profumati. È stata una bella emozione, abbiamo aperto in sordina, niente inaugurazioni, come se fosse un giorno qualunque. Ma non



era un giorno qualunque”. *Huc potius te ad sapientiam derige*. “Dirigiti qui verso la saggezza” è l’invito che si legge alzando lo sguardo nella Sala Sabbatani, uno degli spazi al primo piano della biblioteca. Alla saggezza contenuta nei volumi, nei libri, nei documenti storici, sono tornati quanti frequentano queste sale.

I numeri, dicevamo. Come quelli dei prestiti: “Nel 2022 avevamo fatto circa settantamila prestiti, nel 2023 quarantacinquemila, che non sono pochi considerata l’alluvione. Abbiamo dovuto riorganizzare i servizi, i cittadini hanno risposto immediatamente, sono tornati a prendere libri in prestito, sono tornati i bambini e gli studenti”. O come quelli degli eventi, ventisette tra luglio e dicembre 2023, e dei laboratori per i più piccoli, sessantatré tra ottobre e fine anno.

Difficile dimenticare quelle ore, i giorni della paura. “Quando sono arrivata in biblioteca il venerdì mattina, con le strade finalmente libere, ho avuto l’impressione di una città bombardata”, racconta la direttrice. “Tutto è successo mercoledì sera. Qui l’acqua è arrivata verso le 18. Dal ponte delle Grazie è scesa verso corso Saffi e poi è arrivata in piazza con una violenza inaudita e una forza difficile da immaginare. Nelle sale al piano terra, nonostante le porte chiuse, sono entrati acqua e fango, han tirato giù i libri, rovesciato i mobili, arrivando a un metro e trenta”.

La prima impressione entrando in biblioteca? “Un dolore enorme. Mi vengono ancora le lacrime, faccio fatica a ricordare quei momenti. Perché quando ho visto la città in quelle

condizioni, quando ho visto la biblioteca... non mi sarei mai aspettata di vedere una catastrofe. Quando la sera prima mi hanno detto ‘Sta entrando l’acqua’, pensavo che poi defluisse. Però quando vedi quel disastro, devi ricominciare, non fermarti”.

I numeri, ancora. Come il settecento, assegnato al manoscritto recuperato nelle settimane successive all’alluvione. “L’emergenza non ha fermato il lavoro quotidiano di ricognizione di tutti i fondi per inventariare e catalogare. In una di queste fasi abbiamo aperto un armadio che non veniva aperto da decenni e abbiamo scoperto un inedito”. Si tratta del manoscritto *Désiré: a portrait and a happening* di Edward Prime Stevenson, “scrittore americano, il primo ad aver pubblicato un libro che ha per protagonista una coppia omosessuale. Questo era un testo inedito rimasto nel Grand Hotel Minerva a Firenze, di proprietà di un faentino, Pietro Montuschi, che ha lasciato alla biblioteca i suoi libri e il suo archivio”.

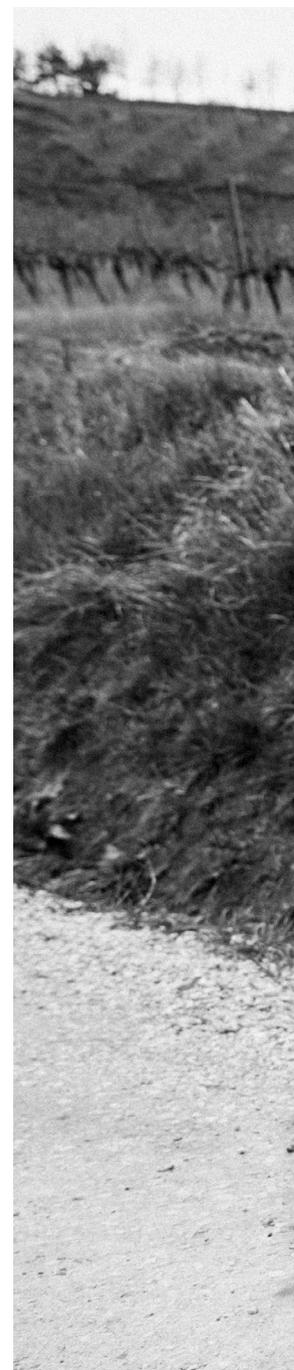
Quarantacinquemila, ventisette, sessantatré, settecento. La nuova storia della Manfrediana ricomincia da qui.



02

QUEL LA LÀ COI CANI

Cristina abita in un casolare in pietra sopra Modigliana. Lo condivideva con trenta cani, oggi rimasti in dieci: tutti gli altri portati in salvo insieme al gallo Natalino e le capre, quando la natura ha spaccato campi e versanti. Non un allevamento, ma una famiglia. Ed è meglio restare fuori casa: dentro Yennefer partorirà quattro cuccioli, adesso lasciamola riposare





“In paese mi chiamano Quella là coi cani”. Cristina lo dice facendo spallucce, mentre punta il dito giù, al centro abitato della sua Modigliana, che però da lì non si vede. Alla base di Modigliana, Cristina ci è nata e cresciuta, poi sedici anni fa ha deciso di salire su per via Lago e venire ad abitare in un silenzioso casolare in pietra, quattrocentodieci metri di altezza.

Assieme alla mamma, il marito di lei e i suoi dieci cani. Prima dell'alluvione erano trenta. Razza Australian Shepherd, che però non vengono dall'Australia ma dall'America. “Sono magici sai? Sono stati loro a farmi capire che di cani sapevo poco, e così mi sono appassionata all'educazione cinofila. Ho fatto il primo corso da operatore, poi quello da educatore e adesso collaboro con istruttori che vengono qui per lavorare col mio branco”. Ma non è un allevamento, puntualizza spesso, piuttosto “una cucciolata casalinga” di sette otto cani l'anno al massimo. Vivono negli spazi di casa con lei, “perché dal punto di vista etologico è più interessante, vedi come ragiona e lavora il gruppo, in un box non vedi niente”. Mentre parla abbaiano curiosi sporgendo i musci oltre le inferriate di casa. Hanno il pelo a macchie bianche, nere, rosse, marroncino chiaro (la più comune), con basi di quattro tipi e mantelli che possono essere in sedici modi diversi. E qui ce ne sono molti.

Cristina alterna il racconto dei suoi cani a quello dell'alluvione, lo fa indicando sempre col dito pezzi di montagna che prima di un anno fa c'erano e poi, la notte tra il 2 e il 3 maggio 2023, sono rotolati giù assieme agli alberi, mangiando le strade intorno,

l'orto, l'aia, il pollaio e una rosa color glicine. “L'avevo cercata tanto quella rosa, con quel colore, poi finalmente l'avevo trovata e piantata, proprio il giorno prima. È cambiato tutto qui intorno, ma la casa per fortuna è rimasta su”.

Anche l'orizzonte è un altro. “Vedi lì? Se venivi prima c'era un acero di venti metri come quello che invece è rimasto là. Vedi qui? Qui era tutto pari, e quello è lo smanco della frana che adesso è stata lavorata, ma un anno fa c'era solo la voragine. E quel campo laggiù di quattro ettari? Si era spaccato a fette come quando il macellaio fa la costata”.

Cristina, prima dell'alluvione, aveva quattro galline e il gallo, Natalino. Sono evacuati tutti a valle con il trasportino dei cani sopra il carrello portapacchi. “Adesso Natalino quando mi vede scappa, in effetti in quei giorni per prenderlo gli abbiamo fatto tanti di quei trappoloni”. Sono state portate via anche le pecore e le capre; ne è rimasta solo una perché non si fa prendere.

Hanno fatto lo stesso anche gli Australian Shepherd. Quella mattina di un anno fa, quando Cristina ha capito che non poteva aspettare oltre. Ha contattato una serie di persone fidate e ottenuto in mezz'ora ospitalità per i suoi cani in tutta Italia. Uno alla volta li ha portati giù per un rivale di due chilometri e mezzo, a piedi. Una signora del paese le ha messo a disposizione una stalla che non usavano, Cristina ci ha dormito col sacco a pelo. “In una settimana vuoi sapere quanti chilometri a piedi ho fatto? Centottanta. Ma ho salvato tutti gli animali in pochi giorni”.



Alcuni cani sono andati a Civitavecchia, due a Firenze, altri in Veneto, due a Faenza, sei a Forlì e due a Fratta, tre adulti e una cucciolata in Piemonte, tranne il Nano che è rimasto con lei. “Ho tenuto con me gli anziani e quelli più difficili da adottare”.

“Ma li vado a trovare spesso sai, per vedere come stanno. Solo che alcuni quando mi vedono si voltano dall'altra parte, questo fa male, perché io l'ho fatto per loro ma loro non lo sanno. Mi mancano tanto, è normale, ma non posso riportarli qui, li destabilizzerei un'altra volta e poi non si sa come andrà la stagione perché quando piove le frane si muovono e resto isolata, fa paura. Per ricostruire la mia strada ci vogliono quindici milioni di euro”.

Anche oggi, dopo un anno, quando piove Cristina non riesce a dormire, ricorda il rumore della natura che si rompe, corre in paese e va al supermercato, fa la scorta per un mese. Pensa che forse dovrebbe comprarsi un camper e andare a vivere giù coi suoi cani.

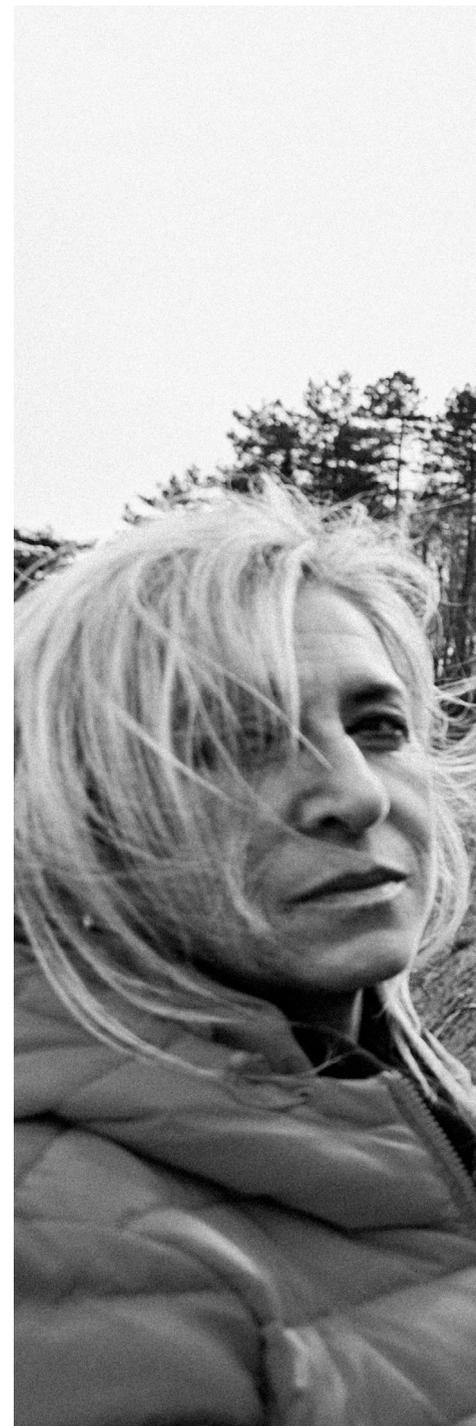
Poi si volta e torna a guardare la casa: “Vi farei entrare ma è meglio di no, dentro c'è Yennefer che tra poche settimane partorerà quattro cuccioli, son giorni delicati e deve stare tranquilla”. Si chiameranno Rocket, Thor, Stark, e Steve, come i supereroi della Marvel.



03

LA STRA DA

Lara, Stefano, Maria Antonietta, Roberto: la loro vita e il loro lavoro dipendono dalla Strada provinciale 33, che s'impenna nella valle del Santerno. Dieci chilometri improvvisamente bloccati: un incubo. Fino a quando fanno un video che diventa virale in rete: "Riapritela". Così succede. Oggi c'è ancora tanto da fare, ma i taglieri, lungo la via, sono ricomparsi al "Chiosco 31"





È un sabato mattina di fine marzo, di sole e vento. La Strada provinciale 33, stretta e tortuosa, risale la valle del Santerno, da Fontanelice verso Casola Valsenio, punteggiata di ciclisti che arrancano. Tutt'attorno prati, boschi e alberi che allungano rami carichi di fiori bianchi e rosa, mentre all'orizzonte si alzano le creste rocciose e le venature dei calanchi. Lara ha già preparato i taglieri: tra poco il suo "Chiosco 31", proprio lungo la strada, aprirà e bisogna essere pronti con piadine, ficattole e affettati per chi vorrà fare una sosta. Poco più in là Stefano, dell'agriturismo "La Taverna", si prepara a seminare del favino nero per gli animali e pensa a nuove degustazioni per i clienti, mentre Maria Antonietta, che guida la società agricola "Di tutto un po'", controlla preoccupata le sue pecore al pascolo: un lupo solitario si è affacciato, le sta osservando dalla cima del crinale.

Lara, Stefano, Maria Antonietta, ma anche Roberto e Marco, titolari delle aziende agricole "La Valle degli Struzzi" e "Baia Volpe": persone, insieme a tante altre, a intere famiglie, la cui vita, il cui lavoro sono indissolubilmente legati a quella strada, l'Sp 33, che collega la provincia di Bologna a quella di Ravenna attraversando l'Appennino tosco-romagnolo. "Via della Renana" o "Casolana": nomi diversi per indicare sempre quell'arteria, travolta e spaccata dalle frane dello scorso maggio. Dieci chilometri d'asfalto improvvisamente bloccati, non più percorribili; solo rumori impressionanti, sinistri, della terra che tutt'attorno continuava a muoversi, a sbriciolarsi e venire giù.

Con la provinciale inagibile, cittadini e proprietari delle aziende sono stati costretti a usare la strada comunale, la Casolana Vecchia, nota anche come "Salita del cane" o "Strappo di Pantani": stretta, pericolosa, con pendenze fino al venti per cento. La disperazione aumenta, giorno dopo giorno, insieme al senso d'abbandono. Fino a quando un sabato sera, a Stefano, un passato nel marketing, viene un'idea: fare un video, da diffondere in rete, coinvolgendo più persone possibili. È inizio agosto quando quel toccante appello di residenti e imprenditori di Fontanelice buca il silenzio estivo, diventando virale: "A tre mesi dall'alluvione l'Sp 33 è ancora chiusa, riapritela o fatelo fare a noi". Voci e volti che sembrano arrivare da una zona remota, dove una natura malefica si è accanita, e invece sono a pochi chilometri da Imola. Persone che, con poche parole e gesti, raccontano l'attaccamento alla loro terra, con una forza incredibile.

La strada è stata riaperta ai primi di ottobre, "ed è tornata un po' di normalità". In alcuni punti ci sono ancora dei fittoni, nel tratto più verso Casola restano dei semafori. Quest'anno il "Chiosco 31" ha riaperto il 2 marzo, dopo un 2023 nero in cui Lara è riuscita a lavorare solamente tredici giorni. "Appena piove, abbiamo paura. Non siamo più tranquilli come prima", racconta. "Chiosco 31" fa parte dell'azienda agricola di famiglia, sconvolta dalle frane: è venuto giù l'uliveto, un bosco è finito nel campo di grano. Lara mostra le foto sul cellulare, i mandorli crollati a terra. "Il primo pensiero dopo il disastro è andato a mio padre, è lui che si è sempre occupato dell'azienda. Tutto buttato giù



in una notte”. Eppure, appena ha potuto, il padre ha preso una ruspa, ha smosso la frana e si è aperto un varco, per poter raggiungere uno dei campi. “Ha fatto tutto con le sue economie, gli ha dato una mano mio fratello”.

“La Taverna” di Stefano è rimasta chiusa per due mesi, ci sono stati danni alla strada d’accesso. “Avevamo appena finito di riparare i danni degli eventi di inizio maggio- racconta- ed è arrivata la seconda alluvione”. Ma Stefano e i suoi non hanno mollato: a luglio, in accordo con il Comune, hanno attivato un servizio navetta per andare a prendere i clienti a Fontanelice e portarli su, passando per la vecchia strada comunale, all’agriturismo, dove si alleva e si coltiva in regime biologico. Bovini da carne, capre, conigli, galline, “dal 2021 abbiamo anche quattro cavalli, vogliamo sviluppare il turismo equestre”. E poi quei quattro ettari di terreni franati, tra castagneti, boschi, seminativi, “che abbiamo cercato di sistemare per poter ripartire. Tutto fatto con le nostre forze, la maggior parte del sostegno economico è arrivato da donazioni di amici e associazioni”.

In località Posseggio, a poche centinaia di metri dalla Sp 33, un grosso smottamento ha sollevato pavimento e parte esterna dell’ovile di Maria Antonietta, crepando la sua casa. Tutti gli albicocchi sono sprofondata nella terra. “Il 16 maggio si è aperta una voragine a pochi centimetri dai miei piedi. Siamo scappati con quattro stracci, abbiamo dovuto evacuare le pecore”. Poi la ripartenza, un passo alla volta, iniziando dal lavoro. Maria Antonietta gestisce due punti vendita, con i prodotti dell’azienda: “Ci siamo rimessi in piedi con i nostri mezzi, ora speriamo di poter accedere a qualche aiuto”.

Dopo la batosta del Covid, quella dell’alluvione. Eppure, Lara e Stefano sono pronti per la stagione estiva, hanno una gran voglia di fare e lavorare. Ma le istituzioni, chiedono, dovrebbero fare di più, garantire una manutenzione continua, più cura del territorio, per far fronte a un clima mutato, dove si alternano “lunghi periodi di secca a scrosci d’acqua che causano danni enormi”. E poi i collegamenti, “ci sono ancora tante strade percorribili solo a senso alternato, bisogna sistemarle”. E gli aiuti alle aziende, che non arrivano.

Lara e Stefano raccontano come proprio lì c’è stato il primo morto legato ai tragici eventi di maggio: un uomo di settantotto anni, sepolto nel sonno da una frana con l’intera casa, su un pendio in via Casolana. Il ricordo di quei giorni tremendi è ancora grande, “abbiamo paura che si riattivi una qualche frana, che la strada venga di nuovo chiusa. Che il terreno torni a cedere sotto i piedi, che le aziende si sgretolino. Eppure, nonostante questo, dobbiamo ritenerci fortunati: c’è gente che non ha più casa, macchina, animali. Niente”. L’ultima parola a Maria Antonietta: “La natura ha fatto un lavoro indescrivibile, sembrava un film. Però adesso siamo qua, vivi. E questo è ciò che importa”.

04

**ANI
ME
SOS
PE
SE**

Tommaso, faentino, 30 anni, psicologo dell'emergenza. Da volontario, insieme a tanti, contro la valanga emotiva che sembrava impossibile fermare: "Ho partecipato a missioni di salvataggio in situazioni di crisi, ma qui abbiamo tirato fuori dall'acqua parenti, amici. Persone che conosco da una vita, che ascoltavo al telefono mentre arrivavano i soccorsi"



Come sta chi chiede agli altri come stanno? Per non farli crollare, tenerli su il tempo che serve, almeno fino all'arrivo dei soccorsi. E oggi per ricucire traumi e disagi che dentro no, ancora non passano.

Tommaso, psicologo clinico specializzato in psico-traumatologia e psicologia dell'emergenza, ha lo studio in via Liverani, a pochi passi dal centro di Faenza. Una strada tranquilla, in leggera salita. La palazzina è piccola e bassa, il mare non è così lontano e dalla finestra si respira la Riviera: pino marittimo più salsedine, un po' il profumo dell'estate.

Come il terremoto per l'Emilia, come la pandemia per il mondo intero, l'alluvione, in Romagna, ha segnato un prima e un dopo.

“Ho partecipato alle missioni di salvataggio al largo di Lampedusa e in Libia, ho già vissuto sul campo esperienze emergenziali e non era la prima volta che mi trovavo nel dramma e nel disagio spinto. Ma è diverso quando la tragedia coinvolge il tuo paese, i tuoi amici, chi conosci da una vita”. Tommaso ha 30 anni, una laurea e un master di specializzazione alle spalle, ed è uno psicologo della Sipem Sos, la Società Italiana di Psicologia dell'Emergenza Social Support, che dal 1999, assieme ai suoi volontari, presta assistenza nelle situazioni di crisi in tutta Italia. Chiedere come sta a chi si occupa di come stanno gli altri non è facile, tendono a parlare di tutto meno che di loro stessi.

“È una caratteristica del nostro mestiere: non tanto mettere da parte ciò che proviamo, quanto riconoscere, modulare e

usare ciò che sentiamo per aiutare la persona con la quale ci stiamo relazionando. Come esseri umani, è impossibile non essere impattati da situazioni del genere. Soprattutto quando le persone da aiutare sono amici, familiari, conoscenti, e ci si sente sempre più disarmati. Ma grazie al lavoro di squadra, all'impegno di tutti, non sono mai stato da solo, nemmeno nelle prime ore. Proprio quella reazione spontanea delle persone, di tutti coloro che hanno dato una mano e che ancora oggi lo fanno, credo sia stata determinante. Ha attenuato la valanga emotiva di ciò che abbiamo vissuto, almeno in parte”.

Nel ricordare quei giorni drammatici, la voce di Tommaso non si perde a parlare di sé. Faentino di nascita, era in città mentre l'acqua del fiume Lamone saliva. Da subito ha indossato la divisa, assieme a tanti altri volontari - Croce Rossa, Protezione civile, Sipem Sos, ovviamente, ma anche cittadini, Vigili del fuoco, operatori comunali, Forze dell'ordine - per prestare soccorso, salvare la sua comunità. “Ricevevo molte chiamate, c'erano persone spaventate che potevano commettere anche gesti pericolosi, come lanciarsi in acqua per fuggire dalle abitazioni, altri erano bloccati in casa e rimanevo al telefono con loro, per non lasciarli soli nel momento dei soccorsi”, ricorda. “C'erano le famiglie terrorizzate per i propri cari, gli sfollati nei centri di accoglienza che presentavano stati dissociativi e vissuti di scompenso. C'era chi pensava al suicidio”.

In poche ore, in pochi giorni, migliaia di vite si sono intrecciate alla sua. Persone smarrite, altre in pericolo di vita, altre ancora che si prodigavano instancabili nei soccorsi. Chi era vuoto, chi sguardo trasparente, chi l'anima sospesa. Quante?



Difficile fare numeri per chi cerca di essere lì dove serve. Nell'emergenza il tempo si fonde e alla fine la sola cosa importante è andare avanti. "La mia responsabile mi ricordava di mangiare e di dormire, cose scontate, forse, ma in quella situazione dimentichi te stesso. Non saprei dire quante persone abbia assistito. Centinaia, sicuramente. La Sipem ne ha aiutate migliaia. Abbiamo diversi protocolli di intervento a seconda delle situazioni e della tipologia di vittime. Si fa uno screening, come al Pronto soccorso, e si gestisce l'intervento. Non solo verso i civili, ma anche i soccorritori: anche loro avevano bisogno di sostegno".

Storie che Tommaso non ha dimenticato. Una fra molte: "Ricordo un signore anziano bloccato in casa, costretto a letto, sono rimasto al telefono con lui più di un'ora mentre aspettavamo i soccorsi. Avevo segnalato la sua posizione ma era impossibile capire dove fosse la sua casa: fango e acqua coprono tutto. Era molto spaventato, mi raccontava che l'acqua saliva e lui, steso, non poteva far nulla. A un certo punto cadde la linea, il telefono seppi poi che era finito in acqua. Ero certo avesse perso la vita. Poi ad un tratto la chiamata della Protezione civile: era salvo. Il materasso era antidecubito, pieno d'aria, e aveva galleggiato con lui sopra: il suo salvagente". Un'altra, i nonni di un suo amico, entrambi ultraottantenni: "Anche loro bloccati in casa in via Carboni, una delle strade più colpite a Faenza. Si sono salvati usando un armadio come appoggio, con il marito che ha sostenuto la moglie con

le braccia per più di due ore, fino all'arrivo dei soccorsi". Ancora: "So di altri che si sono salvati salendo sul tetto con le vuvuzela, il fastidiosissimo aggeggio che abbiamo imparato a sentire negli stadi del mondiale in Sudafrica, per fare rumore e farsi sentire dagli elicotteri".

Oggi, un anno dopo, il fango ha lasciato il segno: sui muri degli edifici, dentro i cervelli delle persone, nella mente di coloro che l'hanno combattuto. "Quando piove, molti hanno attacchi di panico. Stiamo tuttora lavorando per superare questo trauma. I disturbi dell'adattamento sono il problema più diffuso. E sono frequenti i disturbi d'ansia, soprattutto tra gli adolescenti".

Per Tommaso, però, c'è anche qualcos'altro che dall'acqua è nato, o che forse il fango non ha saputo cancellare: la forza di una comunità intera. "È il lavoro di squadra che ci ha permesso di andare avanti. Lavorare insieme, le piazze invase da centinaia di ragazze e ragazzi provenienti da ogni parte, ecco: probabilmente il maggior supporto psicologico alla popolazione lo hanno dato loro. Vedere tante persone lì ad aiutare, a spalare fango che più spalavi più tornava, ha fatto la differenza. E la fa ancora oggi".

05

IL MEGAFO NO DELLA NOTI ZIA

Volontario, maestro di religione e musica alle elementari, la vocazione del giornalista. Durante l'alluvione, Mattia ha tenuto insieme la comunità di Modigliana fornendo a tutti il bene primario: le informazioni. Prima realizzando un router unico col suo numero per garantire la rete wi-fi, poi mettendosi in strada a urlare in un megafono ciò che stava succedendo, cosa bisognava e non bisognava fare. Megafono che nel trasloco ha portato con sé, perché non si sa mai





‘O re 23:50. Sto bene’. Mattia risponde al fiume di messaggi che tutti d’un colpo gli arrivano su WhatsApp con quattro parole, quelle che bastano quando la domanda è una sola. Lo fa agganciandosi alla rete wi-fi della parrocchia di Modigliana, l’unico punto del paese in cui c’è connessione.

“Il 16 maggio, l’inizio del grande disastro. A ripensarci oggi, in effetti, quel giorno era partito subito in modo strano. Molto strano”.

La scuola di Bagnacavallo, dove Mattia è maestro elementare, come anche quelle di Faenza e di Modigliana, erano già chiuse a causa dell’allerta maltempo. Quella mattina, Mattia ne aveva approfittato per andare in giro con la macchina e vedere case in cui trasferirsi. Tornando indietro, sulla strada che da Faenza porta a Modigliana, aveva trovato il primo allagamento con i Vigili del fuoco al lavoro. “Sono riuscito a tornare a casa, ma alle cinque del pomeriggio è saltata la corrente. Verso le 18 è andata via qualsiasi connessione adsl, wi-fi, tutto. Funzionava la radio a pile ma non arrivava segnale, si sentivano solo le radio estere che trasmettono sulle onde lunghe, quelle in FM non arrivavano. Mi sono messo a leggere un libro su Aldo Moro a lume di candela, poi mi sono affacciato alla finestra; nel buio, tra la pioggia, due cavi elettrici facevano scintille. Dovevo andare a vedere la notizia”.

E proprio da quella stanza della parrocchia di Modigliana, di cui ha le chiavi perché da anni fa il volontario con i ragazzi,

Mattia scopre che c’erano centinaia di suoi concittadini, conoscenti, parenti e amici che quella notizia, da lui, la aspettavano con ansia. C’era un pezzo di Romagna isolata.

“Sai, ho sempre avuto un po’ la vocazione del giornalista, quando ero bambino ritagliavo i giornali e attaccavo con la colla al muro gli articoli che mi interessavano, con le maledizioni dei miei genitori. E anche adesso questa mania di raccogliere informazioni è rimasta. Soprattutto con i giovani che conosco tramite il volontariato e che mi seguono molto sui social, anche durante la prima ondata dell’alluvione di inizio maggio e col Covid i miei profili social sono stati un punto di riferimento per i ragazzi”.

Mattia passa tutta la notte tra il 16 e il 17 maggio a rispondere alle domande di centinaia di persone: ‘A Faenza hanno detto di andare ai piani alti, sai per caso com’è la situazione in via Comerio? A Castel Bolognese? A Solarolo?’. La mattina presto va in centro, avevano allestito un punto di accoglienza, e informa che l’unico posto dove c’è connessione è la parrocchia. Dopo un’ora davanti al router della chiesa c’è una fila lunghissima di cittadine e cittadini, personale del Comune, l’ufficio tecnico, farmacisti che chiedono medicinali urgenti, Protezione civile.

“Saranno stati in trecento. Nessuno sapeva come gestire la cosa, ma più dispositivi si collegavano meno funzionava, e la connessione serviva per i soccorsi. Allora ho creato un unico hotspot con il mio numero con cui mandavo messaggi per tutti”.



Serviva, però, un modo per dare informazioni di base nelle case. A quel punto Mattia pensa al megafono, lo teneva in cantina, apparteneva al nonno. Si carica con gli accendisigari della macchina, funzionava. Lo lega al tettuccio e va in Comune per mettersi a disposizione.

“Come nella scena di Don Camillo e Peppone sono partito. Giravo piano per le vie e ripetevo sempre le stesse frasi: ‘Le strade sono interrotte, non uscite, non prendete la macchina, i distributori di benzina sono riservati solo ai mezzi di soccorso’, eccetera. Le persone si affacciavano alle finestre e mi ringraziavano, anche commossi. Ma non è che dicessi cose molto rassicuranti eh, e io poi non sono nessuno, però sì, ho avuto la riconferma che la comunicazione è importante”.

Dopo l’hotspot e il megafono, serviva altro, bisognava fare arrivare la situazione di Modigliana ai media, perché i giornalisti andavano solo nei comuni più grandi in quei giorni. Così Mattia accende la videocamera, racconta, e manda alle tv locali, il 18 maggio i suoi servizi da Modigliana vanno in onda sulle tv nazionali.

“Se ci ripenso oggi sono stato un po’ folle in quei giorni, ma quello che mi torna più in mente è il disperato bisogno di informazioni che avevamo. Ancora adesso ci sono persone che mi incontrano e mi dicono grazie per aver mandato anche solo un messaggio, anziani e giovani”.

Lo scorso gennaio a Modigliana sono state consegnate delle sciarpe bianche e azzurre ai cittadini che si sono distinti per l’impegno alla comunità. L’hanno data ai Vigili del fuoco, agli scout, alla Protezione civile, a lui no. “Ma non importa, il volontariato non si fa per il riconoscimento, si fa e basta”.

La vita di Mattia in questo anno è tornata quella di prima, continua a fare il volontario e il maestro di religione e musica alle scuole elementari di Bagnacavallo. Però la casa, quella mattina del 16 maggio, l’aveva trovata e da qualche mese si è trasferito a Faenza in un bell’appartamento, di un palazzo alluvionato del centro storico. Ha portato anche il megafono, non si sa mai.

06

IL VALO RE DELL' ESS ENZIA LE

Elisa, ceramista, titolare insieme alla mamma Laura di una bottega-laboratorio storica a Faenza. Le rotte di manufatti galleggianti e superstiti. E come si supera il confine dell'acqua tracciato sulle pareti: "Vorrei organizzare un aperitivo per dire grazie a tutte quelle mani infaticabili e generose"





Dodici mesi dopo, con ancora i segni dell'acqua che tracciano una linea inconfondibile sul bianco delle pareti, Elisa si guarda attorno, nel suo laboratorio ceramico da poco rimesso in sesto. E pensa a tutte le persone, molte di loro mai viste prima, che l'hanno aiutata a spalare via il fango, a lavare una ad una le ceramiche superstiti, a rimettersi in piedi per poter ricominciare a lavorare.

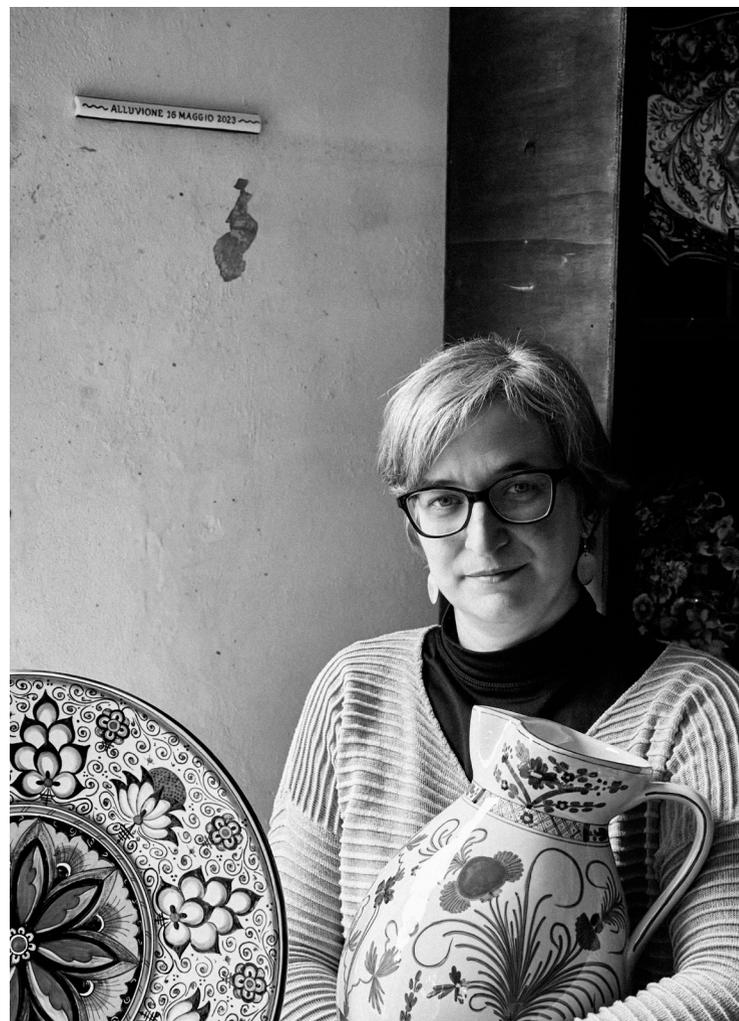
“Mi piacerebbe organizzare qualcosa, una piccola festa, un aperitivo, e dire a tutte quelle persone, a tutte quelle mani infaticabili e generose, quanto profonda, quanto enorme sia la mia gratitudine. Vedi? Mi commuovo al solo pensarci. Io non mi commuovo mai, ma quel ricordo, quelle persone sconosciute e solidali che passano davanti alla mia vetrina rotta e mi chiedono ‘Hai bisogno?’, mi fanno sempre piangere. Non un pianto triste, no. Mi commuove. A volte dimentichiamo, o ci siamo disabituati, all'altruismo”.

Insieme alla mamma Laura, Elisa è titolare della Vecchia Faenza, un laboratorio ceramico di quelli storici, aperto dal papà Gino più di cinquant'anni fa, nel 1967, che si nota subito per via delle centinaia di meravigliose ceramiche che accendono le vetrine di un milione di colori. Una volta, prima dell'alluvione, arrivavano a decorare il negozio fino al soffitto. Oggi è il confine dell'acqua a delimitarne l'altezza, un muro oltre il quale non si può andare. Ma il lavoro è ripartito, in laboratorio si è ricominciato a dipingere. Si lotta per tornare a pieno regime e quella barriera, non del tutto invisibile, in fondo è già stata infranta.

“L'acqua qui nel laboratorio è arrivata a più di due metri, quando si è ritirata sembrava tutto bombardato. C'erano quindici centimetri di fango dappertutto, denso e pesante come cemento, abbiamo dovuto estrarre le ceramiche dal pantano e lavarle a una a una. Ma siamo anche stati fortunati: non si sa come, tante cose in mezzo a quel fango non sono andate distrutte. Abbiamo perso tutte le terrecotte, certo, i forni e tantissimi libri, ai quali tenevo molto. Ma incredibilmente, in molti casi l'acqua ha sollevato e adagiato le ceramiche, e quando le abbiamo ripulite erano ancora intere. Vedi quel vaso?”, domanda indicando un enorme vaso alla raffaellesca, alto più di un metro, minuziosamente dipinto a mano dalla madre Laura nel 1981. Il valore si aggira sui diecimila euro, ma in realtà è un oggetto che per Elisa non ha prezzo. “L'acqua gli ha fatto fare il giro di mezzo negozio e poi lo ha appoggiato a terra, intatto”.

Lo stesso per un tavolo pieno di altre ceramiche: brocche, piattini, vasi, ciotole, tutte arrivate a destinazione, a distanza di cinque o sei metri dal via, intatte. Interi scaffali di oggetti si sono salvati e persino alcuni spolveri, i disegni preparatori, un pezzo di cultura e tradizione faentina, pur sporchi di fango e arricciati dall'acqua, sono stati recuperati.

E anche se il lavoro per pulire tutto è stato tanto, tantissimo, lei non ha dubbi: “Poteva andare molto peggio. La nostra casa, fortunatamente, non è stata colpita. È difficile dire quanti danni abbiamo subito, sono stati gravi e, oltre ai beni materiali, nessuno calcola mai il valore del tempo in cui rimani fermo, in cui non lavori, ma c'è anche quello. Però siamo qui, andiamo avanti”.



Non da soli. “A volte mi guardavo intorno e in mezzo a tutto quel fango, con tutto il nostro lavoro sommerso, o ribaltato, o da buttare, mi chiedevo cosa stessimo facendo, noi formichine, al centro di quel caos. Ma ogni giorno passava qualcuno, domandava se avessimo bisogno, arrivava con una aspiraliquidi, aiutava a lavare le ceramiche, a recuperare qualche vasetto di colore, dei pennelli sparsi per la stanza e, piano piano, abbiamo pulito tutto. Io la chiamo ‘la nostra magia’: perché altrimenti non so come spiegare tutto l’aiuto che abbiamo ricevuto. Amici, parenti, conoscenti, dipendenti e tanti sconosciuti che passavano di qui: se in quel momento eravamo a posto, indicavo qualche negozio vicino e via che andavano. Nessuno perdeva tempo, tutti aiutavano dove serviva, lavoravamo a testa bassa e mi rendo conto che a molte di quelle persone non sono riuscita a chiedere nemmeno il nome. Non c’è stato il tempo, anche solo due chiacchiere”.

“Oggi vorrei ringraziarli. Vorrei davvero dire loro, dal più profondo del mio cuore, grazie. E ringrazio anche i tanti clienti, vecchi e nuovi, che in quei giorni chiamavano per comprare le nostre ceramiche pur sapendo che non avremmo mai potuto consegnarle a breve, solo per darci una mano. ‘Vi aspettiamo’, ci dicevano, ‘non vi preoccupate’. Molti volontari hanno persino voluto comprare alcune ceramiche danneggiate, che io avrei buttato via. Le hanno prese per ricordo. Se non fosse stato

per loro, per i volontari intendo, ci troveremmo ancora nel fango. E non solo noi. Tutta la città”.

Cose che ti rimangono dentro. “Ho imparato a non pensarci troppo, a prendere decisioni importanti in maniera istintiva e a lasciar andare quando era necessario farlo, ad accettare di gettare via qualcosa perché, se avessi cercato di salvare tutto, oggi sarei ancora qui a pulire. Ho imparato a dare valore all’essenziale, è questo che ho imparato”.



07

IL FIGLIO DELL' ALLU VIO NE

Elisa, ostetrica, a maggio 2023 era incinta di sei mesi. Salvata insieme agli altri due figli, caricati tutti su un pianale trainato da un trattore, è ripartita col marito e i genitori: i sacrifici, il nuovo arrivato, Riccardo, davvero un cuordileone. Le tante cose andate perdute. E una forza mai scalfita





Quel giorno, il 17 maggio, Elisa era in cucina e stava friggendo. Raviole dolci con la ricotta, come tradizione siciliana comanda: perché lei e il marito Santi sono originari di Catania, tra sole, mare e l'Etna all'orizzonte. Poi, con il lavoro (ostetrica lei, ingegnere lui) e i giri non sempre agili della vita, sono arrivati in Emilia-Romagna, a Conselice. Dove, con risparmi e sacrifici, hanno comprato casa e vivono da marzo 2017. Una casa in periferia, con giardino e portico. A due piani, pensata per accogliere una famiglia grande, perché “i figli sono la mia vita, sono nata con il desiderio di averne”.

Sorride, Elisa, quando parla dei suoi bambini. Dopo Roberto, nato nel 2016, è arrivata Anna, nel 2020, “la figlia del Covid”. E poi il terzo, Riccardo, a settembre 2023. A maggio scorso, dunque, Elisa era incinta di sei mesi. E a Conselice c'erano anche i suoi genitori, per darle una mano nelle faccende di tutti i giorni. “Avevo impastato, stavo cucinando; pensa quanto mi aspettavo di finire a mollo”, racconta scuotendo la testa. E quei momenti terribili: l'acqua che inizia improvvisamente a uscire da un tombino, per poi allargarsi nella strada ed entrare lentamente dalla cucina, “conquistava mattonella per mattonella, era inarrestabile”; il marito che cerca di salvare il salvabile portando sedie e oggetti al piano di sopra, dove si rifugiano tutti, cane incluso. Tutti completamente al buio, dentro e fuori, mentre l'acqua cresce, arriva al terzo e poi al sesto gradino delle scale, la puzza di fogna diventa insostenibile e l'antifurto inizia a suonare, impazzito: “Sembrava l'apocalisse. Una fusione tra cielo e terra. I bambini spaventatissimi”.

L'indomani Elisa vede dei volontari della Protezione civile passare davanti a casa, li chiama, chiede aiuto. Lei, con il pancione, e i suoi bimbi vengono presi in braccio, caricati su un pianale trainato da un trattore e portati all'asciutto, nelle scuole medie allestite per il soccorso. Tre giorni passati in una casa-famiglia di Argenta, nel ferrarese, poi tutta la famiglia decide di prendere un treno per Catania, “almeno là saremmo stati all'asciutto”.

Ma il marito torna presto a Conselice, vuole mettere mano al disastro: il piano di sotto (cucina, salotto, bagno, lavanderia, ripostiglio) è completamente andato, come il giardino e la macchina nuova. I muri sono fradici, c'è muffa al piano di sopra, ovunque. Bisogna buttare, tutto: cucina, porte, lavatrice, biciclette, tavoli, barbecue, giochi dei bimbi. Bisogna scrostare, lavare, pulire. Lottare contro la melma, che non se ne va mai. Elisa piange: “Una fatica immensa. Ricordo la mano infinita delle mie colleghe, dei colleghi di mio marito e delle loro famiglie. Senza di loro non ce l'avremmo fatta. Pensa che una mia collega ha ospitato Santi a casa sua”.

Appena ha potuto, Elisa ha lasciato la Sicilia per raggiungere il marito a Conselice, “perché volevo che restassimo uniti, insieme, siamo una famiglia”. Elisa continua a chiedersi come sia accaduto quel disastro, e perché non sia stato possibile evitarlo, in nessun modo. È delusa e arrabbiata ma, nonostante tutto, si fa forza: prima di Natale sono state rimesse le porte al piano di sotto, Babbo Natale ha portato ai bimbi uno scivolo nuovo, con un grande fiocco



sopra. La cucina è stata ricomprata nuova, grigia e con ante di legno naturale. Ma restano tantissime le cose perdute, come la macchinina del figlio più grande, che avrebbe potuto essere usata poi dagli altri due. Tanti gli oggetti che mancano all'appello. Oggetti che significano ricordi, anche loro perduti.

E ora? Sorride: “Ora noi stiamo bene, tutto sommato. Ci siamo fatti fare un prestito per i prossimi dieci anni, siamo riusciti a ricostruire la casa. Manca ancora la parte di fuori, ma almeno all'interno siamo tornati alla normalità. Ne abbiamo bisogno, non ci siamo fermati un attimo”.

I pensieri e i timori restano, si riaffacciano. Nei grandi, così pure come nei più piccoli. Non tanto in Anna, che con i suoi tre anni lo scorso maggio non si è resa conto bene di quanto stava succedendo, ma nel più grande, Roberto, sì: “Mamma... e se arriva di nuovo l'acqua?”. Eppure, c'è qualcuno adesso che dà forza e coraggio in più, ogni giorno. Una presenza speciale. Riccardo, il “figlio dell'alluvione”. *In nomine omen*, dicevano gli antichi: Riccardo è davvero un cuordileone, è forte e buono, mangia e dorme. Come se avesse capito, dice Elisa, che la sua mamma ha bisogno di serenità, della sua famiglia. Perché è questo che lei vuole trasmettere ai suoi figli: l'importante è stare insieme. Anche con l'alluvione.

08

CON GLI OCCHI DI ALICE

Dieci anni, alunna delle elementari Ginnasi di Castel Bolognese, e Francesco, il suo maestro di matematica e scienze. Il nuovo gatto che per fortuna non c'era, i libri e i quaderni da salvare. E i cavalli che sanno nuotare ma che però devono andare veloci





“Q uando si è fatta un po’ di luce, ho aperto la finestra e ho visto tutta l’acqua che scorreva. Nel garage c’erano degli scatoloni e li ho visti galleggiare, ne ho visto pure uno dove c’era scritto ‘vestiti di Stefano’, che è il mio papà”.

Alice ha dieci anni, indossa un grembiule a quadretti bianco e azzurro e stringe tra le mani il diario. Frequenta l’ultimo anno delle elementari Ginnasi a Castel Bolognese, nel ravennate, una scuola gialla con i mattoni rossi, immersa in un parco non lontano dalla via Emilia. Ogni tanto si presenta un coniglio tra l’erba, mentre nelle classi i duecentocinquanta bambini e bambine affrontano le ultime ore della giornata.

Per ricordare i giorni dell’alluvione, Alice disegna in aria con le mani il fiume che gira attorno alla sua casa, a pochi chilometri dal corso d’acqua, il verso del suo nuovo gatto o il fango che si aggrappava agli stivali.

La scuola Ginnasi è l’unica a non aver subito danni dell’istituto comprensivo Bassi, uno dei più grandi della provincia, con i millecentocinquanta alunni suddivisi fra i plessi infanzia Camerini Tassinari, primaria Bassi, primaria Ginnasi e secondaria di I grado Pascoli di Castel Bolognese; infanzia, primaria Pezzani e secondaria di I grado Ungaretti di Solarolo.

Ne sa qualcosa Francesco, maestro di Alice e papà di due bimbi: uno frequenta la scuola materna Camerini e l’altro la scuola primaria Ginnasi. “Io sono andato ad aiutare alla scuola dell’infanzia, dove va il mio piccolino. Non c’era più

niente, l’acqua si era portata via tutto, tutti i lavoretti dei bambini, il pavimento si è sollevato. Più fango spalavi, più fango veniva fuori”. Alice, accanto, ascolta. Si commuove ricordando “tutti gli zainetti accatastati, ormai inutilizzabili. Mentre pulivamo, una collega mi ha dato quello di mio figlio”.

Insegna matematica e scienze in questa scuola da cinque anni, prima per dieci a Conselice. Quella di Alice e dei suoi compagni è stata la prima classe da quando è arrivato qui. Insieme hanno attraversato anche i giorni della pandemia, ma quelli dell’alluvione sono stati i più difficili. “Siamo stati a casa dieci, dodici giorni, ero sempre in contatto con loro. Chiedevo come stavano, quali danni avessero subito”. Quando poi a fine maggio sono tornati in classe, “ci siamo abbracciati”. Ancora oggi, però, il ricordo dei giorni di maggio è vivo: “Quando inizia a piovere, in classe sono un po’ preoccupati perché la mente torna a quello”. “Io dico certe volte bene che piova, ma basta che non piova troppo”, aggiunge Alice.

“A settembre è stato difficile ripartire”, ammette Francesco. Per Alice “è stato strano, più difficile. E poi con l’alluvione avevamo perso delle cose e se non mi ricordavo un argomento non potevo andare a vederlo nei miei quaderni vecchi, che non c’erano più”.

Sono lunghe le giornate dell’alluvione. La scuola è chiusa e si resta a casa. Alice: “Mi davano uno schema con le cose da fare, ma era sempre la stessa cosa. Mi svegliavo, facevo colazione e poi andavo giù ad aiutare, pulivo il garage o la



strada davanti casa. Era faticoso. Il fango era talmente tanto che non sapevo dove metterlo. Gli stivali mi si toglievano con il fango sopra, che si aggrappava”.

“Ho aiutato molto mamma e papà. Quando l’acqua aveva quasi raggiunto il piano in cui abitiamo, ci hanno portati su dai nonni. Hanno preso i vestiti e i giochi a cui siamo più legati. Ho avuto tanta paura, già che mi mancava la casa vecchia, non volevo perdere anche questa. Io sono rimasta sveglia, mio fratello no”. “Meno male che durante l’alluvione non c’era il gatto che ho adesso perché lui è molto distratto, gioca tanto. Se ci fosse stato, non l’avrebbe presa bene”.

Francesco: “È stato brutto quando hanno iniziato a buttare fuori la roba. Mia moglie mi ha pregato di salvare i quaderni di uno dei nostri figli. Non volevamo che andassero persi, come i nostri libri. Insegno dal Duemila e non volevo buttare ventiquattro anni di lavoro”. Tra i libri più cari, quelli di quando a Conselice era insegnante di sostegno di un’alunna non vedente: “La prima cosa che volevo salvare erano i libri in braille, se li avessi persi sarebbe stato come spezzare un legame tra me e la ragazza”.

In quei giorni tutto è sospeso, tutto si ferma. Anche andare a cavallo, come Alice fa da cinque anni, è impossibile. “Mi è mancato abbastanza non farlo. Sono stata fortunata perché il maneggio dove vado io non è stato colpito, ma i cavalli sono stati portati un po’ a Imola e un po’ a Bologna. I cavalli sanno nuotare, però devono andare velocemente”.

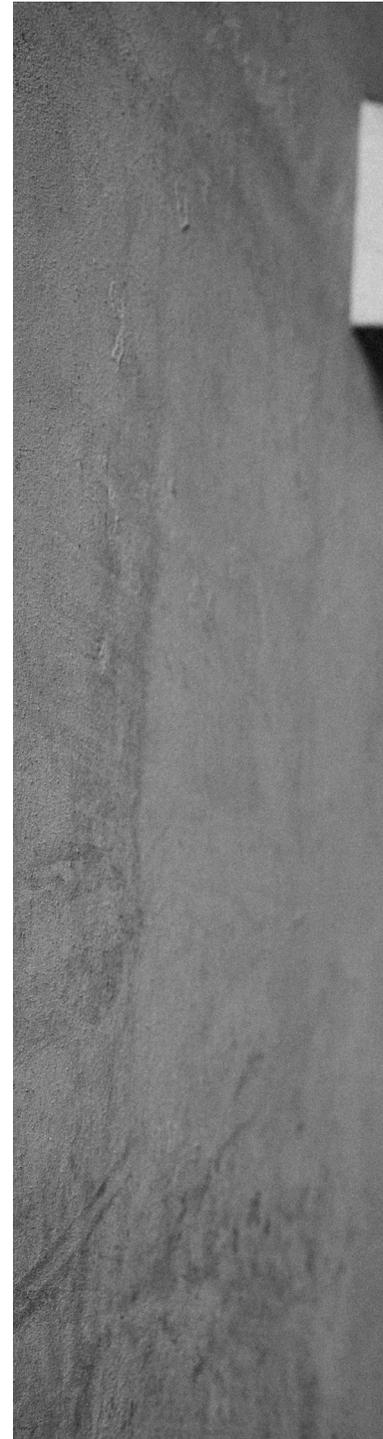
Suona la campanella, Alice riprende il diario e con il suo maestro si allontana. Nelle classi si chiudono gli zaini e si prendono le giacche. Pochi minuti e lungo le scale dell’edificio risuoneranno i passi dei bambini, mentre fuori lo scuolabus giallo attende alcuni e un coniglio riguarda tra l’erba.



09

AC QUA PAS SA TA

Cristina e Andrea si conoscono a Forlì svuotando un magazzino dal fango, entrambi volontari arrivati in città, da Biella e Padova, per aiutare le persone alluvionate. Si innamorano, scelgono di vivere insieme e da qui non se ne sono più andati. Perché tutto si supera, ma qualcosa resta sempre. Nel bene e nel mare





Ci sono storie scolpite nella pietra e altre scritte dall'acqua. Il primo appuntamento di Cristina e Andrea è stato tra gli scaffali di un magazzino da ripulire dal fango, alla periferia di Forlì: "Si è innamorato di me anche quando ero sporchissima". La prima volta che hanno mangiato insieme erano seduti su delle scale di cemento tra un deposito di pezzi di ricambio per moto e uno di vecchi videogiochi cabinati, con il pranzo preparato da una *azdora* che aveva adottato loro e tutti gli altri volontari della zona. E c'è qualcosa di più romagnolo dell'impasto Motor Valley, sale giochi della Riviera e pasta fresca al mattarello?

Il loro primo viaggio a due è stata una missione umanitaria in Uganda con l'associazione Mama Yovò, la stessa con cui Cristina era arrivata in Romagna: lì Benisha, la bambina di sei anni che Cristina sostiene a distanza, ha scelto Andrea ancor prima di vederlo in faccia, chiamandolo papà mentre cercava la sua attenzione toccandogli la schiena. Qualcuno potrebbe dire che non c'entra molto l'acqua con un paese dove centinaia di persone muoiono ogni anno di siccità, ma basta chiedere a questi due ragazzi cosa li spinge a dedicare la loro vita agli altri: "Quello che facciamo è solo una goccia in mezzo all'Oceano, ma se non lo facessimo l'Oceano avrebbe una goccia in meno", ti rispondono citando Madre Teresa di Calcutta. Ed è sempre una questione di mare.

Di certo, nella loro vita tutto scorre: "Ricominciare da zero è stimolante, è bellissimo. Adesso tutte le persone che ci circondano sono legate all'alluvione: non ci sono i miei amici o i suoi amici, c'è la nostra nuova vita da costruire in una città da ricostruire".

Galeotta fu la pioggia: perché Cristina e Andrea la Romagna l'hanno scelta per colpa dell'acqua, loro due che sono nati lontani dal mare. Lei viveva a Biella, in Piemonte, lui arriva da Padova ma da Vigile del fuoco era di stanza a Pordenone, in Friuli-Venezia Giulia: si sono trovati in viale Bologna a Forlì in un giorno di festa in cui però c'era però poco da festeggiare. Chiamale coincidenze, ma erano entrambi volontari di risacca, richiamati in Romagna da una corrente che era impossibile navigarci contro: Andrea aveva servito in divisa nei primissimi giorni dell'emergenza, e quel 2 giugno era l'inizio delle ferie che aveva però deciso di trascorre aiutando; anche Cristina era arrivata in città subito per poi andarsene e di nuovo tornare, perché "mi sentivo in colpa, la mia testa era qua".

Non lo sapevano ancora, ma a quella Festa della Repubblica del 2023 nasceva "la nostra nuova vita legata al fango", una scelta che poi è diventata ufficiale. Dove? Andrea ha scelto lo stadio di Cesena, i musicisti di *Rockin'1000* e il grande concerto collettivo dedicato alla Romagna alluvionata per



chiedere a Cristina di spedire insieme la richiesta di mobilità a Forlì. Era il 29 luglio, non erano passati nemmeno due mesi da quando un pompiere fuori servizio aveva chiesto chi fosse disposto ad arrampicarsi sui ripiani per dargli una mano a liberare gli oggetti ricoperti di fango.

A distrarsi un momento, quando i due ragazzi ti parlano della Romagna, potrebbe quasi venire il dubbio su chi abbia aiutato chi: raccontano stupiti della signora che per tutto luglio, mentre era a fare la stagione al mare, ha lasciato casa a Cristina, “solo perché io e Andrea le abbiamo aperto e ripulito il garage”. I loro primi due mesi a Forlì li hanno trascorsi “a casa di una volontaria che avevamo conosciuto spalando” e, alla fine, tra i tanti “legami molto forti” che nascono con la vanga in mano, i pranzi con gli amici sono diventati praticamente un giro d’Italia: “Ci ritroviamo a casa nostra in venti da ogni dove”. Da Varese a Modena, da Trento all’Isola d’Elba.

Ma nessuna lettura al miele di quanto accaduto. L’alluvione li avrà anche fatti incontrare, ma è stata e resta una tragedia: “Ogni volta che arrivavamo dalle persone e iniziavamo a ripulire tutti erano senza parole, arrabbiati, non vedevano la luce, e anche per noi volontari non era semplice. I sorrisi erano pochi. Abbiamo sempre in mente il signor Gianfranco,

il proprietario del magazzino dove ci siamo conosciuti: solo quando ha visto il garage svuotarsi e il disordine sparire ha incominciato a cantare e versare vino”. Ripartire e ascoltare le persone: “I volontari assorbivano le criticità e le metabolizzavano. In quei momenti anche chi aiutava aveva bisogno di un minimo di supporto, qualcuno che dicesse ‘fermati un attimo, guarda che devi staccare’”.

La filosofia di Cristina e Andrea forse è anche la morale di questa storia, se ne può esistere una: “Come l’acqua è arrivata, l’acqua è anche andata via”. E in effetti “adesso la città è rinata, tutte le persone che abbiamo aiutato le rivediamo col sorriso”.

A novembre i ragazzi dovevano andare a vedere una casa a Fratta Terme, pochi chilometri da Forlì verso l’Appennino. Era sabato mattina e lungo la strada provinciale si sono imbattuti in un grave incidente, con due ciclisti investiti da un’auto: Cristina e Andrea sono stati tra i primi a soccorrerli, a bordo strada con un seghetto per liberare le due vittime dal canneto in cui erano impigliati. Si sono guardati, di nuovo sporchi di fango: “Siamo segnati”.

Perché, se anche l’acqua passa, qualcosa comunque resta. Nel bene e nel mare.



10

UNA CO SA SOLA

A pulire le strade della città, fra i *burdel de paciug*, c'era anche Andrea, difensore del Cesena Calcio, insieme ai suoi compagni di squadra. Per ridare indietro un po' del tanto ricevuto ogni domenica dalle gradinate e dalla Curva Mare, perché poi si diventa un tutt'uno. E oggi, un anno dopo, la vittoria del campionato, che è la vittoria di tutti. Proprio no, non sono mai solo storie di pallone





Li vedevi e li sentivi a fine giornata, *chi burdel de paciug*, gli angeli del fango con le ali fatte di piadina, quando il sole scendeva sulle strade che sembrava non volessero pulirsi mai: giù le pale, schiena gobba e mani sui fianchi per la fatica, ma testa sempre alta anche quando il cuore pesava come un macigno. Perché, per scacciare via i pensieri, ai romagnoli in fondo basta un *Ah dî*, e dove la trovi altra gente che ti riassume in quattro lettere il fatalismo propositivo di chi sa che su certe cose non puoi farci nulla. Se non rimboccarti le maniche.

Quando poi nemmeno gli *Ah dî* erano abbastanza, i romagnoli si aggrappavano al loro vero inno nazionale: la nostalgia del passato, la notte stellata, la bella e il casolare. Due parole che pronunciarle senza intonare il ritmo di Raoul Casadei è impossibile: *Romagna mia*.

Nel maggio di un anno fa, a spalare tra le strade di Cesena, tra i volontari che la sera si sarebbero poi ritrovati a cantare, c'era anche Andrea, giocatore del Cesena Calcio. Insieme ai suoi compagni di squadra. Come tanti altri, con la tuta sporca di fango e lo scopettone tira acqua in mano. “È stata un'idea di tutto il gruppo: come squadra abbiamo deciso di andare ad aiutare quelle persone che poi alla fine tifavano per noi allo stadio la settimana prima. In tanti, io compreso, ci siamo trovati in una cantina, in un box, in un garage a spalare vicino a chi poi abbiamo visto in curva o in gradinata. Era il minimo poter ricambiare: volevamo restituire l'amore che ci davano, è stato un gesto voluto fortemente da ogni singolo giocatore”.

Perché Andrea è uno che *Romagna mia* la canta a squarciagola da ben prima dell'alluvione: spalla a spalla con gli altri, titolari e riserve, che non ci son differenze quando esci dagli spogliatoi col simbolo del Cavalluccio cucito sul cuore, davanti alle migliaia di tifosi della Curva Mare dello stadio bianconero. “Già dall'inizio dell'anno scorso si era creata questa tradizione a fine partita, ma dopo l'alluvione siamo davvero diventati un tutt'uno noi squadra e i tifosi. Questa unione poi, con le vittorie di quest'anno, si è sempre più accesa e adesso, quando guardi quella gente che sta lì per te, percepisci proprio dal campo che siamo una cosa sola”.

Andrea in Romagna non ci è nato, ma a Cesena ha preso la patente, e ride quando gli fai presente che forse è stata una fortuna fare lezione dentro la Secante invece che sul Grande raccordo anulare della sua Roma. “Tutte le prime esperienze da grande le ho fatte qui a Cesena, sento la Romagna casa mia: spero che questo viaggio continui il più a lungo possibile, perché è bello ricevere tutto questo bene”.

Andrea in Romagna ci è arrivato, giovanissimo, per lavoro. Il suo, appunto, è il calciatore: numero 15 sulla schiena, Andrea da sette stagioni guida da difensore centrale la retroguardia dei bianconeri. E questo, in una terra dove si respirano pallone e strutto, significa essere più o meno la seconda istituzione cittadina dopo il sindaco. “Qui ti senti di giocare in serie A sempre: per lo stadio, per il pubblico, per quello che respiri in città la settimana dopo la partita. È una piazza importante, che ti entra dentro perché ti vuole bene e lo percepisci”.



#DAIBURDEL

Il Cesena Calcio sei anni fa ha vissuto uno dei momenti più bui di una storia lunga oltre ottant'anni, un fallimento che ha costretto a ripartire dai dilettanti la società più titolata della Romagna con tredici stagioni in Serie A. La risposta della città e dei tifosi è stata una e unica: 'UNITI RISORGEREMO', un messaggio lanciato dagli spalti a caratteri cubitali. Mentre tanti giocatori si sono accasati altrove, Andrea, che era arrivato pochi mesi prima e non aveva ancora provato l'emozione di vestire quella maglia in cadetteria, decide invece di restare, con l'obiettivo di riportare la squadra dove gli spetta.

La città di Cesena, il dolore e la paura più grandi li ha provati dodici mesi fa, nella notte tra il 16 e il 17 di maggio: l'acqua e il fango che invadono strade e case, il caos delle sirene e degli allarmi che impazziscono, gli elicotteri in cielo a salvare donne e uomini scappati sui tetti, la conta dei dispersi e il pianto per le vittime.

Alla prima partita in casa dopo l'alluvione, per tutta la Curva si sviluppa una coreografia gigantesca, lunga decine di metri e sorretta da centinaia di persone. Non ci poteva essere che una frase, quella: "UNITI RISORGEREMO". "Non ne sapevamo nulla. Entrare dal sottopassaggio e vedere quella scritta in quel momento son cose che mi ricorderò per sempre. Poi purtroppo non siamo riusciti a regalare alla città quella gioia, però già dall'inizio di questa stagione abbiamo continuato a sentire quella forza che ci univa".

Dodici mesi dopo, Cesena è tornata a correre ed è nel pieno della ricostruzione, con decine di cantieri e l'obiettivo di lasciarsi alle spalle l'alluvione per il 2026. Dodici mesi dopo, il Cesena Calcio ha compiuto la sua missione vincendo il campionato di Lega Pro con la promozione in B e registrando il numero più alto di tifosi allo stadio in tutta la categoria.

Perché Cesena e il Cesena sono, appunto, una cosa sola. E Andrea lo sa bene: "Personalmente ci sono tante emozioni che ho vissuto: chiudere questo cerchio, e farlo proprio quest'anno, è stato bellissimo, perché tutta questa gente se lo merita, ancora di più dopo quello che ha sofferto per l'alluvione".

Un grande ringraziamento a Tommaso Ambrosini, Mattia Brienza, Andrea Ciofi, Stefano Colli, Elisa Costanzo, Riccardo La Fauci, Francesco Lino, Maria Antonietta Montefiori, Cristina Nulchis, Andrea Pelizza, Cristina Quadalti, Roberto Ronchini, Alice Sangiorgi, Laura Silvagni, Daniela Simonini, Elisa Suzzi, Lara Lucia Tonelli. Per il coraggio di quei giorni, la forza di questi mesi, la generosità dei vostri racconti.

Un ringraziamento speciale anche a Daria Bignardi, per aver donato alla sua regione la prefazione di questo lavoro.

IN DI CE

Prefazione	05
<i>di Daria Bignardi</i>	
1. Il profumo dei libri	08
2. Quella là coi cani	14
3. La strada	20
4. Anime sospese	26
5. Il megafono della notizia	32
6. Il valore dell'essenziale	38
7. Il figlio dell'alluvione	44
8. Con gli occhi di Alice	50
9. Acqua passata	56
10. Una cosa sola	62
Ringraziamenti	69

Marco Onofri, cesenate, da oltre vent'anni è fotografo di reportage, moda, pubblicità e sociale.

Ha ideato e realizzato diversi progetti fotografici a scopo benefico: *'Fotografia X Bene'* in occasione del terremoto di Amatrice, *'Io sono Cesena'* durante l'emergenza Covid-19 e, all'indomani dell'alluvione del 2023, è stato promotore della raccolta fondi *'Romagna tin bòta'*, che ha coinvolto 450 artisti internazionali.

Da diversi anni porta avanti anche un progetto di ritrattistica, in cui fotografa persone comuni da tutta Italia ed Europa nei suoi studi di Cesena, Bologna e Rimini.



 Regione Emilia-Romagna

MAGGIO 2024